

dine matematico. E iniziò allora una serie di sforzi per conciliare l'inconciliabile: sforzi che dovevano inevitabilmente esprimersi in asserzioni ambigue e contraddittorie ».

Lo stesso contrasto osserva la Del Boca nel problema della creazione, dove l'affermazione che il mondo è creato per libera, intelligente scelta divina, rischia di annullarsi nel *mechanismus metaphysicus* della lotta dei possibili per l'esistenza. Similmente, il principio di perfezione come criterio direttivo nella scelta del reale, affermato dopo una brillante e acuta confutazione della tesi spinoziana che il reale è quello che è, nè vi è altro termine di paragone al di là di esso, finisce per snaturarsi fino ad acquistare quel significato spinoziano al quale doveva contrapporsi. Attraverso l'esame di questi e di altri problemi, la Del Boca giunge alla conclusione che « nel tentativo leibniziano d'inquadramento in una logica che non era la loro logica, si vanno man mano deformando quei principii che in uno sforzo vigoroso di pensiero il L. formulava e contrapponeva allo spinozismo. E deformarsi al punto che, mentre erano stati pensati come decisiva e radicale confutazione dello spinozismo, finivano per servire alla causa, energicamente e con tutta sincerità, avversata. Non già perchè il L. partisse da una posizione analoga a quella di Spinoza, ma perchè verso lo Spinoza lo faceva scivolare quel suo tentativo di sistemazione logica, di una logica oggettivamente intesa, del quale i frammenti della *Characteristica* rimangono la più infelice e palese testimonianza » (p. 221). È una giusta conclusione, alla quale l'autrice perviene con un'analisi molto diligente.

G. D. R.

GIORGIO PASQUALI. — *Croce e le letterature classiche* (nel *Leonardo* di Firenze, VIII, 1937, fasc. di febbraio, pp. 45-50).

Ora è quasi un anno, dovendo passare alcuni giorni per mie faccende in rustici luoghi, presi con me un Terenzio, vago di distrarmi e di riconfortarmi in quella lettura; e al ritorno, consultata la letteratura critica, misi in iscritto le osservazioni raccolte sull'argomento. Solo a lavoro finito, per iscrupolo, mi recai in biblioteca per ulteriori riscontri, tra i quali di un articolo, che avevo visto citato, del prof. Pasquali su Menandro, e di un altro dello stesso autore in un fascicolo di fresco pubblicato degli *Studi di filologia classica*. L'uno e l'altro articolo mi posero sotto gli occhi, inaspettatamente, alcune grosse storture, tipiche dei meri filologi quando si attentano a parlare di poesia, che mi parve utile aggiungere alle altre da me ricordate e come esempi tra i più istruttivi: il che esegui col miglior garbo che nel caso dato mi fu possibile usare.

È affatto naturale che il mio commento non sia piaciuto al prof. Pasquali, ed è naturale che egli si sforzi di confutare ciò che ho detto e che pure è evidente a ogni intenditore di poesia e a ogni persona sennata. Se-

nonchè, invece di attenersi al suo caso particolare, egli si è messo a percorrere nei miei molti volumi le pagine in cui si tocca di cose greche e latine per cercarvi, caso mai vi fossero, errori e sviste. O perchè? L'abito di censurare e bocciare in esame e concorsi è dunque così prepotente nel Pasquali, il suo furor giudicante ha così emulato e sorpassato quello del Filocleone aristofaneo, da avere prodotto in lui l'allucinazione che io sia candidato a una cattedra di filologia classica ed egli mi stia di fronte esaminatore, ed esaminatore che, godendo l'impunità, può darsi anche il lusso di qualche gratuita villania? (1). O forse ha dentro di sé costruito lo zoppicante sillogismo, che se egli riuscisse a provare che in questa o quella delle mie pagine sono caduto in errori, con ciò stesso rimarrebbe provato che le particolari e determinate sciocchezze che egli ha scritto intorno a Terenzio, non sono sciocchezze ma parole intelligenti? O non si tratta, piuttosto, del consueto povero espediente di chi si sente in imbarazzo, che è di menare il can per l'aia? Certo, io mi guarderò bene dall'entrare nel giuoco grossolano e seguire le giravolte del suo cane col ribattere i suoi appunti estravaganti, ispirati a un ovvio ma alquanto triviale bisogno di ritorsione, cattivo consigliere, e solo di sofisticherie e pettegolezzi (2); e mi tengo, come debbo, nel campo dei suoi giudizi su Terenzio e dei miei controgiudizii.

Circa i quali egli non oppone nulla che valga a mutarli, restringendosi a dar nuova prova di non aver compreso cosa alcuna delle difficoltà che sorgono intorno all'arte in quanto arte e dei concetti con cui le si ragiona e risolve, e a riconfermare, invece, la sua fede nella importanza e gravità del problema del dovere di verginità che spetta al maschio innanzi al matrimonio, e nell'attribuire siffatto problema, nientemeno, al greco Menandro, che è da credere non potesse neppure sospettarne la nascita futura presso qualche ascetico o austero spirito di moralista, preso poi in

---

(1) Mi « consiglia » di leggere uno dei suoi volumi, « in cui questi problemi sono esposti in forma accessibile ai principianti! » (p. 47). Noto, per altro, che falsamente egli mi attribuisce qui di aver asserito che i distici male introdotti in una elegia di Properzio sono « un'aggiunta infelice dello stesso Properzio », laddove io, facendo anche questa ipotesi per correttezza metodologica e per mostrare il limite di ogni teoria congetturale, e di tal possibilità recando prove prese da altri poeti, dichiaravo espressamente, quanto a Properzio, che « la cosa » era, « in questo caso, improbabile » (*Critica*, XXXIV, 301).

(2) Fino a inserire, prendendo pretesto da una mia recensione favorevole a un libro sull'*Antigone*, uno sfogo d'ingiurie personali contro un giovane studioso mio amico, che è affatto estraneo al presente dibattito. Il prof. Pasquali potrà bene, se così gli piacerà, dimostrare inesatto il giudizio da me dato in quella recensione; ma non dovrà poi dolersi se per avventura io gli dimostrerò a mia volta che egli è tanto poco adatto a discorrere della poesia di Sofocle quanto di quella di Terenzio.

burlatta da altri meno austeri ma più esperti della realtà del vivere (1); e a persistere altresì nella sua interpretazione « giuridica » (in base al diritto attico, da Terenzio violato!) di Taide, che renderebbe « inestetico » l'accomodamento che nei riguardi di lei si fa tra l'amante e il capitano. Dopo di che, il Pasquali conclude, per diritta linea, che vi sono opere d'arte, come quelle di Terenzio, che io non posso « sentire », perchè mi « mancano i presupposti filologici e linguistici e la necessaria sensibilità » (p. 50). Dove le prime parole: « mancanza di presupposti filologici e linguistici » non m'incutono nè riverenza nè timore, avendole udite innumeri volte scagliare da un professore contro l'altro quando son presi dalla bizza di screditarsi a vicenda; e quella pesante ferrea armatura filologica e glottologica, che lo rende così altero e sicuro di sè, mi fa tornare alla memoria i versi di una canzonetta del tempo della monarchia di luglio, in cui un uomo politico, accusato di cose intorno alle quali non gli pareva prudente intraprendere difesa, risponde: « Je m'enveloppe dans ma vertu », e il coro allegramente: « Voilà voilà ce qu'on appelle être bien légèrement vêtu ». Stia ben persuaso il prof. Pasquali che quell'armatura non lo protegge contro le punte sottili del buon gusto e del buon senso, quando egli, così goffamente catafratto, si arrischia nel campo dell'arte e della critica dell'arte. Ma, se le prime parole sono professorali, le ultime poi, sulla « mancanza di sensibilità », sono giornalistiche, di quelle formole giornalistiche a cui i professori volgono l'occhio del desiderio come al frutto vietato, e, quando possono, le rubano e se ne impennacciano, e, naturalmente, fanno ridere, come l'orso che balla o il rinoceronte che parla della delicatezza della propria pelle. Il prof. Pasquali, dichiarandomi a sè inferiore in « sensibilità », ha detto cosa alla quale non solo nessuno presterà fede ma neppure esso lontanamente crede: l'ha detta tanto per dire, come tutte le altre cose di questo suo scritto, che ha l'aria di offendere e non offende, di difendere e non difende niente. In verità, io immaginavo il Pasquali più perspicace di quanto mi si è scoperto in questa occasione; e in ciò veramente confesso di avere sbagliato.

B. C.

---

(1) Poichè al prof. Pasquali par che stia ancora a cuore questo grave e forse, per quel che egli teme, insolubile problema, io, dopo avergli l'altra volta additato sull'argomento un dramma del Björnson, da lui non conosciuto, gl'indico questa volta le pagine della *Città del sole*, in cui Tommaso Campanella regolava a suo modo quella materia, affidandola alle « maestre matrone » (v. ed. Paladino, p. 18 e sgg.).